

del popolo
la Voce

impzini
storia

www.lavoce.hr
Anno 19 • n. 167
sabato, 25 novembre 2023

ERUDITO DAI VASTI
ORIZZONTI CULTURALI,
IL CONTE STEFANO SVOLSE
UN RUOLO IMPORTANTISSIMO
NELLA CURA E CONSERVAZIONE
DELLA BIBLIOTECA CIVICA,
CHE LA INCREMENTÒ NEL CORSO
DEL TEMPO, E DELL'ANTICO
ARCHIVIO MUNICIPALE
CON LA SUA RICCA
DOCUMENTAZIONE

ROTA UN'EREDITÀ STRAORDINARIA

PILLOLE

La curiosa storia del «verde di Parigi»
Dava un colore brillante, ma tossico

Il pigmento, sintetizzato a inizio Ottocento, era a base di arsenico. Venne utilizzato nei dipinti, nei tessuti, nelle decorazioni alimentari e persino nei giocattoli

2 | 3

TASSELLI

Pola, una «fatica» degna del mitico Ercole
L'eroe semidio fu il suo primo protettore

Da una scoperta emerge l'enorme importanza che la sua figura rivestì in epoca romana, quando la città si chiamava Colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea

6 | 7

SPIGOLATURE

Alla riscoperta dell'isola che non c'è
Viaggio tra terre fantasiose, inesistenti

Corrispondono ai nomi di Phelipeaux, Bermeja, Sannikov, Emerald, Frisland, dei Beati, del Guano... e diedero filo da torcere a ispettori, studiosi, esploratori...

8



La torre difensiva del castello di Momiano (foto: Franco Debernardi)

Il conte Stefano Rota (1824-1916), personalità di pregevole intelletto, con interessi che lo coinvolsero in campi diversi, fu un umanista dotato di una notevole curiosità e profondamente attaccato alla sua città. Nato da Alessandro e Teresa Michieli, vide la luce il 25 dicembre 1824 nel palazzo di famiglia a Pirano, corrispondente all'attuale albergo "Tartini", sito verso il giardino vicino a palazzo Gabrielli, all'epoca non ancora edificato. Con Stefano cessò la linea maschile dei Rota piranesi, che ebbe inizio con Giovanni Paolo (1601-1661). Nel 1642 questi e il fratello Orazio III si divisero i beni della famiglia, gettando le basi dei due rami. Il casato originario della Bergamasca giunse a Momiano nel 1548; passando per Este, Venezia e Pirano, il cavaliere Simone I (investito nel 1538 da Francesco I re di Francia), acquistò dai Raunicher il feudo e il castello. Oltre ad essere stato un erudito dai vasti orizzonti culturali, Stefano Rota svolse un ruolo importantissimo nella cura e conservazione della Biblioteca civica, che la incrementò nel corso del tempo, e dell'antico archivio municipale con la sua ricca documentazione. Nell'ottobre del 1855 fu chiamato dal podestà Pier Felice Gabrielli e per quattro decenni prestò la sua opera con risultati importanti, tanto che in diverse località istriane si auspicava di seguire l'esempio di Pirano. Successivamente, sulle colonne del quindicinale capodistriano "La Provincia dell'Istria" (16 gennaio 1873) scriverà: "Il Municipio di Pirano sin dal 1855, credeva opportuna cosa di soccorrere agli studi letterari nel riguardo ai suoi concittadini, considerandoli il più potente mezzo di progresso intellettuale e l'attestato maggiore di civiltà e cittadino decoro; perché appunto allora ricostituiva la biblioteca letteraria mercè l'iniziativa del suo Podestà, edottosi in comune accordo coi migliori". Gabrielli era un amministratore illuminato, credeva nella forza dell'istruzione e della cultura, pertanto negli anni della sua podesteria (1849-1856), che non furono affatto facili, anzi furono caratterizzati dall'epidemia di colera, dalla carestia e dall'inflazione, la città ebbe un maestro di musica comunale e organista (1851), rinacque la Biblioteca civica e ottenne la scuola reale inferiore o tecnica (1855-1856).

Il conte, consapevole dell'importanza della documentazione, si prodigò affinché la medesima fosse valorizzata e studiata. Grazie ad una visione chiara e ad un lavoro costante fu salvaguardata la documentazione medievale e dell'età moderna, nonché acquisite altre patrie memorie, come i manoscritti di Giuseppe Tartini, donati dai fratelli Pietro e Domenico Vatta (nel 1876 e nel 1881), gli altri cimeli appartenuti al celebre violinista, ma anche il vasto ed antico archivio con gli atti della vicodomineria e il ricco corpo di testamenti (secoli XIV-XVIII), fino al 1887 conservati nell'I. Giudizio Distrettuale di Pirano, che Rota non tardò a riordinare. La cittadina ha il primato di conservare le memorie storiche tra le più antiche dell'alto Adriatico. La sezione piranese dell'Archivio regionale di Capodistria annovera la documentazione comunale più completa e storicamente rilevante conservatasi sino ad oggi, per lo meno per l'area istriana. L'Archivio custodisce atti notarili su pergamena, ducali, testamenti, codici (statuti cittadini, libri dei vicodomini, libri notarili, ecc.) che sono una fonte inesauribile per chiunque si cimenti a studiare il passato di Pirano, del suo territorio comunale e non solo.

Le iniziative progressiste

Nel dicembre del 2004, con la Società di studi storici e geografici ai suoi primi passi, in occasione del convegno inter-



Grande interesse per l'itinerario tra le "Testimonianze di venezianità nell'Archivio municipale di Pirano e la figura del suo curatore, conte Stefano Rota" (foto: pagina Facebook della Comunità degli Italiani Giuseppe Tartini di Pirano)

CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

L'ARCHIVIO MUNICIPALE DI PIRANO E IL CONTESTO

nazionale di studi *Istria* e Pietro Kandler: storico, archeologo, erudito (gli Atti della giornata di studio furono editi nella collana editoriale del sodalizio, "Acta historica adriatica", vol. II, a cura di Rino Cigui e Kristjan Knez, Pirano 2008), per la prima volta si prestò attenzione al contributo e alla personalità di Stefano Rota, ingiustamente trascurati dalla storiografia istriana. In quell'occasione, Kristjan Knez si soffermò su Pietro Kandler, Stefano Rota e le "patrie memorie" piranesi (pp. 125-146). Durante il convegno internazionale di studi Momiano e l'Istria. Una comunità e una regione dell'alto Adriatico (storia, arte, diritto, antropologia), tenutosi nel borgo istriano dal 14 al 16 giugno 2013, che gettò non poca luce su molteplici aspetti, problemi e pagine del passato di quell'area geografica, lo studioso piranese fu trattato nelle relazioni di Kristjan Knez (Stefano Rota. Erudito, archivist, studioso di patrie memorie, pp. 275-287), di Margherita Canale Degrassi (Interessi musicali e compositivi del conte Stefano Rota, pp. 289-294) e di Aleksandra Golojka (Il "musicista" Stefano Rota. Analisi formale e armonica delle sinfonie all'interno del contesto storico-musicale della seconda metà del XIX secolo, pp. 295-300), in seguito riunite negli Atti ("Acta Bullaeurum", vol. III, a cura di Loredana Limoncin Toth, Buie 2017).

Il riordino, la schedatura e l'inventariazione dell'Archivio privato Rota-Benedetti, curati da Marina Paoletti tra il 2014 e il 2015 (il saggio con i risultati, *L'archivio privato Rota-Benedetti. Descrizione e inventariazione*, sono stati editi nel volume XIV degli "Atti del Centro di ricerche storiche", Rovigno 2015, pp. 393-459), nell'ambito del progetto Momiano, la sua comunità e il suo castello: testimonianze dell'eredità storico-culturale istro-veneta, cofinanziato dalla Regione del Veneto (L.R. 15/1994), rappresentano una tappa imprescindibile in termini di valorizzazione di un fondo documentario di eccezionale importanza e hanno giovato notevolmente sia alle indagini attinenti agli aspetti più diversi correlati al casato sia agli studi sulla figura e l'opera del conte Stefano Rota. Seguirono i cicli di conferenze *Il castello Rota a Momiano*, promossi tra il 2015 e il 2019 dall'Università popolare aperta di Buie, con il supporto della Regione Istriana, e proposti nella locale Comunità degli Italiani.

Dopo il riordino, grazie al ricco corpus costituito da carte di varia natura, attentamente esaminato, Marina Paoletti ha ricostruito alcuni aspetti concernenti il casato: *Il feudo di Štupar: un'ulteriore proprietà dei conti Rota tra contese e ampliamenti* (nel volume *Istria religiosa e civile tra età moderna e contemporanea. Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian*, a cura di Rino Cigui, Kristjan Knez e Chiara Vignini, "Fonti e Studi per la storia dell'Adriatico orientale - Extra serie", vol. I, Pirano 2020, pp. 419-468) e *Le ultime volontà dei conti Rota. Proprietà, commissioni e desideri negli atti testamentari dell'archivio privato Rota-Benedetti* (di prossima uscita nel volume *L'alto Adriatico tra l'antico regime e il XX secolo. Miscellanea di studi in memoria di Almerigo Apollonio*, "Fonti e Studi per la storia dell'Adriatico orientale - Extra serie", vol. II).

El 11 maggio 2016, in occasione del centenario della morte del conte, la Società di studi storici e geografici, la Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" e la Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana di Pirano, ricordarono l'insigne letterato nonché anima della Biblioteca civica e dell'Archivio municipale. Nel compianto di Pirano, alla presenza del console generale d'Italia a Capodistria, fu deposta una corona sulla tomba di famiglia, mentre a Casa Tartini fu proposta la conferenza di Kristjan Knez, Stefano Rota: il piranese, l'erudito, le

patrie memorie, preceduto da un sentito intervento di Anna Benedetti, pronipote del conte.

Il 10 novembre 2017 Casa Tartini ospitò il Convegno internazionale di studi Stefano Rota. Erudito, latinista, curatore dell'Archivio municipale di Pirano, un approfondimento in cui sono stati esaminati la complessa personalità del conte, i suoi molteplici interessi, l'instancabile attività e la fitta rete di collaborazioni e contatti. L'attenzione si è focalizzata sulla figura e sull'opera dell'erudito piranese, compresa la dimensione meno conosciuta, cioè quella musicale, un campo d'indagine pressoché inesplorato, che negli ultimi anni è stato oggetto di studio, mentre la sua produzione musicale è stata in più occasioni proposta al pubblico (Pirano, Momiano, Trieste, Rovigno). Sulla scia dell'attività di ricerca e di divulgazione degli argomenti meno affrontati dalla storiografia regionale, la Società di studi storici e geografici ha voluto rivalutare una figura rilevante del passato piranese. Basti ricordare che con Stefano Rota furono gettate le basi della moderna attività bibliotecaria e archivistica a Pirano. Nell'ambito del progetto *Testimonianze di venezianità nell'Archivio municipale di Pirano e la figura del suo curatore, conte Stefano Rota* una delle attività prevede l'edizione degli Atti, la cui curatela è in corso.

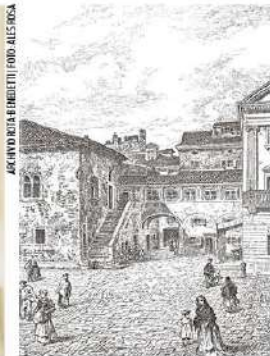
Nel volume confluiranno gli interventi e/o gli studi di: Anna Benedetti (*Breve profilo della figura del mio avo Stefano Rota*); Franco Rota (*La nobile famiglia Rota, dalle sue origini bergamasche all'epopea istriana*); Kristjan Knez (*Erudizione e cultura "nell'interesse e decoro cittadino". Stefano Rota direttore e custode della Biblioteca civica e dell'Archivio municipale*); Marina Paoletti (*La casa natale e le sue memorie. Le proprietà Rota a Pirano e l'archivio familiare*); Stefano Di Brazzano (*Un primo sguardo all'"Africa di Francesco Petrarca volgarizzato" da Stefano Rota*); Nives Zudič Antonič (Università del Litorale, Capodistria) *Studi e opere letterarie del conte Stefano Rota*; Aleksandra Santin Golojka (*Composizioni musicali del conte Stefano Rota. Brani per voce e pianoforte e non rilegati*) e David Di Paoli Paulovich (*Stefano Rota all'ombra del suo Duomo: le trascrizioni di antiche musiche per organo nel contesto della prassi musicale-sacra a Pirano*). All'avvicinarsi del ventennale dell'attività della Società, forti dell'esperienza accumulata nel corso del tempo e grazie alle iniziative pregresse nonché agli studi, essa ha concepito un'iniziativa articolata e ambiziosa incentrata sulla figura e l'opera del conte piranese.

Il progetto che testimonia la venezianità

Le attività del progetto *Testimonianze di venezianità nell'Archivio municipale di Pirano e la figura del suo curatore, conte Stefano Rota*, curato da Kristjan Knez e Marina Paoletti, prevedono la presentazione del patrimonio documentale conservato dall'Archivio municipale di Pirano (oggi Sezione di Pirano dell'Archivio regionale di Capodistria), di notevole interesse per la ricostruzione delle vicende del passato della città e del territorio comunale. Le pregevoli pergamene dell'età medievale e moderna permettono di studiare la vita urbana in senso lato e le relazioni con Venezia. Parallelamente l'attenzione è rivolta al conte Stefano Rota, bibliotecario e archivist, che per un quarantennio prestò la sua opera, ordinando e curando il patrimonio librario e archivistico della città natale. I contenuti specifici sono presentati e divulgati attraverso la mostra documentaria, accompagnata da un catalogo che, tra i vari argomenti, condensa pure la storia secolare del casato. Con l'attivazione del sito web www.momiano.com, arricchito di



Il conte Stefano Rota (1824-1916) in tarda età



Il liagò dell'antica podesteria (da: G. Caprin, *L'Istria nobilissima*, vol. I, Trieste 1905, dettaglio; disegno di Giulio de Franceschi)



Coperina dell'opera di Cicerone tradotta in volgare da Brunetto Latini, in un'edizione milanese del 1832; come si evince dalla firma di possesso si tratta dell'esemplare appartenuto al conte Rota (Archivio Rota-Benedetti | foto: Alei Rosa)



Frontespizio dell'opera del medico Celio Aureliano, *Medici vetusti, et in tractanda morborum curacione diligentissimi secta methodici* (Lugdunum = Lione 1568), esemplare appartenuto alla Biblioteca civica di Pirano (Museo del mare "Sergej Masera", Pirano | foto: Alei Rosa)



Stefano Rota, letterato e musicista (Pirano, 1824-1912), è stato l'ultimo discendente in linea maschile del ramo piranese della nobile famiglia bergamasca che, dal XVI secolo, ha legato il proprio nome al castello di Momiano. Una storia iniziata dal capostipite Simone I che, per meriti conseguiti al tempo del Sacro Romano Impero, ottenne nel 1538 l'investitura di cavaliere e che, sotto la protezione della Repubblica Serenissima, acquistò nel 1548 il castello feudale momianese. Un secolo più tardi, nel 1642, la famiglia si divise in tre rami: Giovanni Paolo sposava la nobile veneziana (residente a Pirano) Francesca Furegoni e dava vita alla dinastia della quale il conte Stefano apparteneva alla sesta generazione

IPALE DI PIRANO EFANO ROTA

una nuova sezione dedicata agli argomenti specifici del presente progetto, si desidera ampliare la platea dei fruitori.

Attraverso la mostra il catalogo di accompagnamento, che uscirà a breve, si desidera sottolineare l'importanza della conservazione delle testimonianze del passato e più in generale degli archivi, intesi come custodi della memoria di un luogo e più in generale di un territorio e dei suoi abitanti. In particolare emerge la figura intellettuale di Stefano Rota, i suoi interessi culturali, la rete dei suoi contatti e il ruolo espletato per un quarantennio come bibliotecario e archivist, che dette lustro a Pirano, tanto che da più parti si volle emulare quell'esperienza. Alla Biblioteca civica, che ebbe nuova vita per merito del podestà Pier Felice Gabrielli, che volle coinvolgere proprio Stefano Rota, e all'annesso archivio è stato dedicato ampio spazio. Il raggio è stato allargato anche al casato Rota e alla storia di Pirano, le cui testimonianze, tramandate con cura nel corso dei secoli, sono tutt'oggi a disposizione degli studiosi.

La documentazione giunta a noi è il risultato di circostanze fortunate, di sensibilità particolari (a Pirano gli stessi amministratori colsero l'importanza di conservare le carte), ma anche di decisioni nette, se oggi l'archivio con il suo contenuto più antico e pregevole esiste *in loco* e uno dei violini di Tartini si trova a Pirano, oggi nella casa natale del compositore (donato alla Biblioteca civica perché Rota era considerato il garante della tutela delle sue raccolte; sempre grazie al conte i fratelli Vatta donarono i manoscritti tartiniani), il merito va ascritto al bibliotecario Rocco Pierobon e al podestà Giovanni Fonda che nel 1944 evitarono la loro asportazione, sistemando tutto sotto lo scalone del palazzo municipale in accordo con la Sovrintendenza Bibliografica per le Venezie.

La Società di studi storici e geografici di Pirano ha curato l'ideazione del progetto e lo sta attuando nelle sue fasi di realizzazione, in collaborazione e con il coinvolgimento, in qualità di partner progettuali, della Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" di Pirano, della Comunità degli Italiani di Momiano, del Centro Italiano "Carlo Combi" di Capodistria e del Comitato di Padova dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. L'iniziativa si avvale del cofinanziamento della Regione del Veneto nell'ambito della legge regionale n. 39 del 2019 "Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale risalente alla Repubblica Serenissima di Venezia nell'Istria, nella Dalmazia e nell'area mediterranea", dell'Unione Italiana, dell'Università Popolare di Trieste, della Comunità Autogestita della Nazionale Italiana di Pirano, del Comune di Pirano e del Ministero della Cultura della Repubblica di Slovenia.

Nuova attenzione per le carte

Come avverte Isabella Zanni Rosiello, autorevole studiosa di storia degli archivi e per un ventennio direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna, nel volume *Andare in archivio* (il Mulino, 1996), "Stino alla fine del Settecento - primi dell'Ottocento si è ritenuto - e non solo in Italia - che la documentazione archivistica avesse un'utilità prevalentemente funzionale all'attività di chi la produceva e conservava. Buona o cattiva custodia, attenzioni o negligenze, spostamenti, resistenze di interi archivi o di parte di essi erano connessi soprattutto a esigenze politico-amministrative da parte di chi li deteneva". Una nuova sensibilità per le testimonianze del passato emerse nel XIX secolo, infatti nella prima metà di quel secolo in diverse località nacquero dei luoghi deputati alla raccolta e conservazione della documentazione e delle

carte. Nel secondo Ottocento, invece, "col crescere dell'interesse tra politici, storici, archivisti per le carte d'archivio in quanto fonte storica, ci si incomincia a preoccupare di creare luoghi istituzionali in cui conservarle".

A Pirano l'attenzione nei confronti delle testimonianze del passato rappresentava, per molti aspetti, un *unicum* nel panorama provinciale, lo stesso Pietro Kandler in un suo scritto pubblicato nel 1870 dall'"Osservatore Triestino", rivolgendosi al podestà Francesco Venier, evidenziò che "mentre tutte le città istriane si affaticavano a distruggere o sperperare, Pirano custodiva nell'Archivio municipale e nella biblioteca". Allorché sul finire del 1895 Rota rinunciò alla carica di archivist, dopo quattro decenni di impegno puntuale svolto a titolo gratuito, il podestà Domenico Fragiaco, oltre a ricordare i meriti del conte evidenziò fosse anche l'artefice di un archivio "che per ordine e copia di documenti è per lo meno il primo della Provincia". L'impegno degli amministratori della città di San Giorgio, a partire dal podestà, e in particolare il lavoro di riordino e di salvaguardia della documentazione dei tempi passati svolto da Stefano Rota dev'essere considerato nell'ottica di un nuovo interesse che riscontriamo anche nella penisola istriana. Se da un lato la Repubblica di Venezia conservò accuratamente la documentazione nei suoi archivi - è sufficiente frequentare l'Archivio di Stato della città lagunare per rendersene conto -, prassi che estese anche alla provincia situata oltre il Golfo, è anche vero che al suo tramonto in non poche località istriane quelle carte andarono irrimediabilmente perdute, gli archivi municipali, in molti casi, furono smembrati e dispersi, perché considerati "suppellettili inutili", per usare le parole di Carlo De Franceschi.

La defaticante attività di studio di Pietro Kandler, la consapevolezza di riunire le fonti prima di intraprendere qualsivoglia tentativo di ricostruzione storiografica e la fitta rete di relazioni con gli studiosi istriani giovarono non poco a gettare le basi di una nuova sensibilità per le tracce del passato, che sarebbero divenute centrali, specie con lo sviluppo degli studi storici, e non più un inutile ingombro. Fu proprio l'erudito triestino tra i primi ad interessarsi alla documentazione piranese, per lungo tempo non considerata dagli studiosi. Questa per secoli era stata conservata nel *liagò*, ossia la galleria che collegava la podesteria d'epoca veneziana (abbattuta nel 1877) e il cosiddetto "Casino". Con Rota, negli anni 1857-58, sia la Biblioteca civica sia l'archivio municipale furono traslocati nella scuola reale (l'edificio ora ospita il ginnasio sloveno), quindi furono trasportati nella Scuola popolare nei pressi del Convento dei frati francescani (1871) e infine nel nuovo palazzo municipale (1879) sorto sullo stesso sito del precedente vetusto edificio di età veneziana.

Kandler esaminò gli statuti medievali e le pergamene più antiche, presentandoli nelle sue opere e nel suo settimanale "Istria", in cui inizialmente furono proposti anche i primi contributi del *Codice Diplomatico Istriano*, la monumentale opera, in cinque volumi, contenente un'ampia raccolta di documenti (dal I al XVI secolo). Nel numero del 20 marzo 1852, ad esempio, nell'articolo *Primo codice delle leggi statutarie di Pirano*, scrisse: "L'archivio municipale di Pirano, venuto ora in conoscenza ed estimazione mercè le cure di quell'incita Amministrazione e Rappresentanza del Municipio, è ricco di Codici delle leggi di quell'antica città i quali pressoché dalla prima compilazione giungono senza lacune fino al tempo in cui quelle leggi patrie cedettero al Codice Napoleone. [...] Nell'Archivio

di Pirano potremmo vedere un bellissimo Codice delle leggi statutarie in doppio esemplare membranaceo, perfettissimo, ed è dell'anno 1307. Altro Codice vi ha del 1332 pure in due esemplari membranacei, dei quali l'uno perfettissimo, quanto l'altro; un terzo del 1358 in un solo esemplare perfetto; un quarto del 1384 in pergamena, maltrattato per frequente uso, restaurato e supplito nel 1578. V'ha un Codice membranaceo delle Addizioni e Correzioni, di bella conservazione, se pongasi mente al continuo uso che si manifesta fatto di quell'esemplare".

Tra i frequentatori assidui di archivi ricorderemo pure Tomaso Luciani che dal 1855 intraprese un viaggio attraverso le città italiane, setacciando gli archivi e le biblioteche con il fine di raccogliere la documentazione sull'Istria. Nel 1871, invece, dopo un intenso decennio di studi, di attività pubblicistica e politica, svolta a Milano, a Torino e a Firenze, a favore della causa italiana della sua terra, si stabilì a Venezia in cui ottenne un impiego di sottoarchivista all'Archivio dei Frari. Luciani vi giunse in un momento favorevole, infatti con l'abbandono austriaco della città, l'Archivio risorse, grazie alla direzione dello studioso trentino Tommaso Gar. In quel frangente iniziò la selezione dei materiali necessari ai suoi studi e al tempo stesso annotava l'esistenza di documenti e notizie di interesse istriano. Due anni più tardi, nel 1873, accettando la proposta avanzata e sostenuta finanziariamente dalla Giunta provinciale dell'Istria, la quale desiderava avere a Venezia un esperto corrispondente per gli studi di storia patria, Luciani avrebbe avviato lo spoglio di intere serie archivistiche, annotando e trascrivendo i documenti di interesse istriano che periodicamente inviava a Parenzo al neocostituito Archivio provinciale; la pubblicazione negli "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" sarebbe iniziata un decennio dopo.

In Istria persisteva però il problema della conservazione dei materiali d'archivio, che riguardava non solo le località minori. Anche nella città di Capodistria, per lungo tempo, non vi era un archivio ordinato. La documentazione era sistemata alla bell'e meglio, in ambienti perlopiù inadatti e varie volte fu traslocata. Nel 1884, però, la deputazione comunale, affrontò la questione dell'antico archivio municipale, avanzando la proposta di affidare l'incarico del suo riordino a don Angelo Marsich, storico e allievo di Pietro Kandler. Fu l'inizio di un cambio di passo, successivamente sarebbe stato coinvolto il prof. Francesco Majer e con questa figura la città ottenne un archivio ordinato e valorizzato.

Nella nuova cornice della seconda metà del secolo decimonono riteniamo meriti menzionare la vicenda dell'archivio del capitano di Raspo, che ormai si riteneva perduto. Insieme delle carte, risalenti soprattutto al XVII e al XVIII secolo, con frammenti relativi al XVI, per Tomaso Luciani aveva una notevole valenza, tanto da "meritare seria attenzione". Quella documentazione era stata conservata in condizioni inadeguate; il comune di Pinguente, per mancanza di spazio, la sistemò in alcuni armadi vecchi ed aperti, in un ambiente di sua proprietà situato sopra la sagrestia del Duomo. Per salvaguardare quel corpo di carte, Luciani, forte dell'esperienza acquisita all'Archivio di Stato di Venezia, invitò (fine anni Settanta del XIX secolo) la Giunta provinciale a trovare degli spazi idonei in modo che l'archivio venisse riordinato ed inventariato. La Giunta stessa intervenne prontamente, acquisì e conservò quelle carte nell'Archivio provinciale, mentre il maestro e studioso Giovanni Vesnaver ebbe l'incarico di esaminare il contenuto e di redigere un inventario.

Nella lotta alla malaria, una malattia verso la quale l'atteggiamento dei responsabili alla salute pubblica è sempre stato più rilassato e in netto contrasto con quello di terrore suscitato dalla peste, le autorità politiche e sanitarie ricorsero in passato a vari strumenti di profilassi, quali la "petrolizzazione", la distribuzione cioè di uno strato sottile di petrolio nelle acque stagnanti che portava al soffocamento delle larve di zanzare, il versamento nelle medesime di sostanze chimiche, nafta o petrolina, oppure l'utilizzo d'insetticidi a spruzzo, reticelle, elmi, guanti e reti metalliche di protezione. In seguito fu sperimentato l'impiego di vaporizzazioni di acido cianidrico e anche metodi basati sull'uso del piretro e dello zolfo, che però risultarono poco efficaci. Tra tutti i presidi sanitari utilizzati per contrastare il morbo, fu però il chinino a rivelarsi il più efficace e a diventare il trattamento principale da impiegare nell'estirpazione della malaria, ed è su di esso che si basò, almeno inizialmente, l'azione profilattica.

Tuttavia, la scoperta da parte del malariologo italiano, Giovanni Battista Grassi, del meccanismo di trasmissione della malattia diede un nuovo impulso alla lotta antimalarica; infatti, una volta stabilito che era la zanzara Anofele il mezzo di trasferimento del plasmodio da un uomo malato ad un uomo sano, si convenne che lo strumento più efficace di contrasto al male, oltre all'azione del chinino, che agiva sul plasmodio nel sangue dell'uomo ma procurava effetti indesiderati sul paziente, consisteva nell'attaccare direttamente le popolazioni di questo insetto, che proliferavano nelle riserve d'acqua stagnante.

Diventava pertanto essenziale la bonifica idraulica, igienica e agraria delle aree paludose per ridurre le zone adatte alla riproduzione delle Anofeles, nonché la lotta all'insetto vettore della malattia, contro il quale ebbe grande successo il cosiddetto "ingabbiamento", ossia l'immissione nell'acqua stagnante di pesciolini larvicidi chiamati gambusie (*Gambusia holbrooki*), laddove tra le sostanze chimiche, accanto al petrolio e alla nafta, si dimostrò particolarmente efficace un prodotto di sintesi altamente tossico a base di arsenico, il "verde di Schweinfurt" o, più comunemente, "verde di Parigi".

Brillante come lo smeraldo, ma tossico

Il prodotto, derivato dalla reazione del verderame sciolto in aceto con arsenico bianco e carbonato di sodio, fu ideato e commercializzato per la prima volta nel 1814 dal produttore di vernici tedesco Wilhelm Sattler, di Schweinfurt, in collaborazione con il farmacista Friedrich Russ, e fu subito un successo. Il composto chimico, infatti, che si presentava sotto forma di polvere cristallina color verde smeraldo, per la sua brillantezza fu immediatamente utilizzato da pittori, tintori e dagli stilisti dell'epoca, che ne fecero un prodotto di grande successo ben presto introdotto in vari rami dell'industria. Inizialmente il modo di preparazione fu tenuto segreto, finché, nel 1822, il chimico tedesco Justus von Liebig pubblicò un articolo nel quale descrisse la composizione e sintesi del composto.

Malgrado fosse in gran parte costituito da arsenico, un elemento estremamente tossico per l'uomo nel quale genera gravi scompensi metabolici, il colorante fu prodotto su scala industriale e trovò largo impiego anche in oggetti di uso comune, come, ad esempio, nei cosmetici delle donne, nei giocattoli, nella rilegatura di libri, quale colorante per dolci (le bellissime foglie di zucchero verde appoggiate sulle torte glassate), nella pittura per pareti e nelle carte da parati. Nelle case della borghesia, le pareti dei salotti e dei soggiorni erano colorate di verde e soprattutto la carta da parati di questo colore divenne molto popolare all'epoca; quando il movimento romantico iniziò a prendere piede, divenne ancora più di moda addobbare il soggiorno o il salotto con scene di viti di fragole stilizzate e tulipani verdi dalla testa svolazzante.

Il fiorentino mercato della carta per pareti era la causa più diffusa del contatto con il pigmento, e si stima che nel 1858 ci fossero nella sola Gran Bretagna cento milioni di miglia quadrate di carta da parati verde. Un caso emblematico fu il produttore di stoffe e carta da parati britannico William Morris, che fu anche artista e scrittore e uno dei principali fondatori in Inghilterra del movimento delle *Arts and Crafts*. Morris, alquanto scettico in merito alla pericolosità



Poster pubblicato dallo US Public Health Service che pubblicizza il "verde di Parigi" come insetticida. Nell'800 fu usato per decontaminare le fogne di Parigi

dell'arsenico, continuò a usare il "Verde di Parigi" nella sua linea estremamente popolare di carta da parati, tappeti e tessuti e soltanto intorno al 1870, su pressione dell'opinione pubblica, iniziò a utilizzare coloranti verdi senza arsenico nei suoi laboratori.

Con l'andare del tempo, l'uso massiccio della pericolosa sostanza cominciò a mietere le prime vittime. Molti chimici e medici, infatti, cominciarono a sospettare che il pigmento fosse responsabile di malattie e morti inspiegabili, soprattutto di bambini che dormivano in stanze decorate con carte da parati trattate con il pericoloso composto.

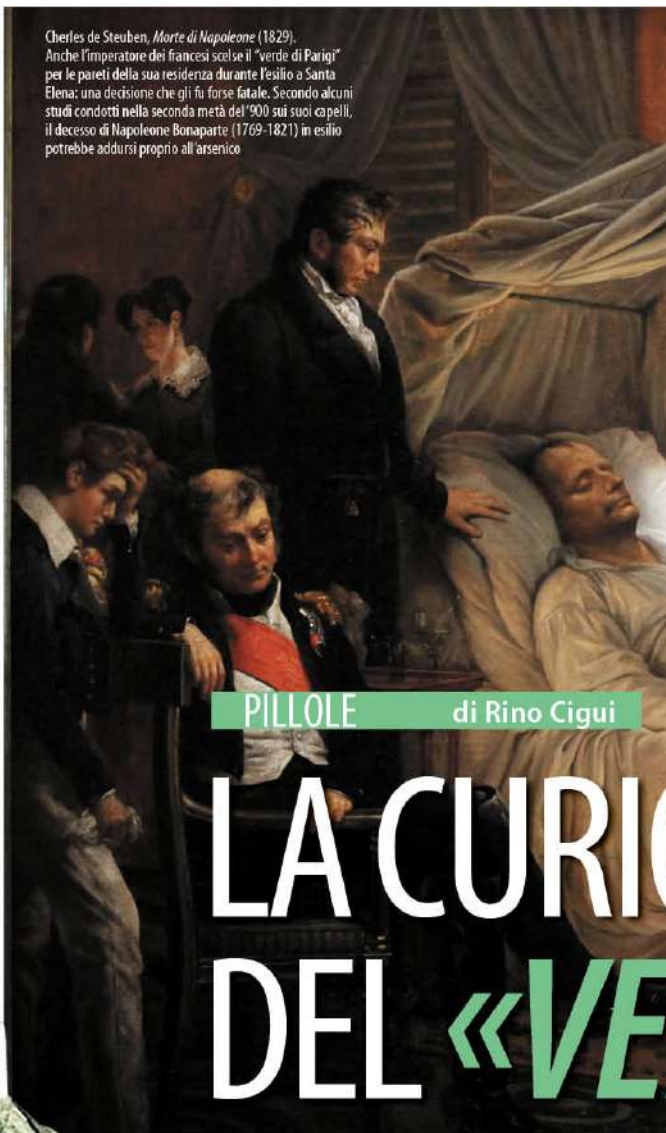
"Non era affatto insolito per i bambini che dormivano in una camera da letto tappezzata in questo modo morire di avvelenamento da arsenico - fece notare il Times di Londra nel 1860 - poiché la vera natura della malattia veniva scoperta quando era troppo tardi". Va comunque detto che fin dal 1839 uno studio del chimico tedesco Leopold Gmelin aveva messo in guardia sull'elevata tossicità dell'arsenico presente nel "verde di Parigi", ma le analisi effettuate all'epoca da numerosi ricercatori non avevano evidenziato la sua presenza nell'aria. Il composto d'arsenico che si liberava era tossico anche a concentrazioni che a quel tempo non era possibile rivelare, e fu solo nel 1891 che il medico e microbiologo italiano, Bartolomeo Gosio, confermò che l'umidità delle pareti delle case e le muffe che nascevano nella pasta per carta da parati metabolizzavano l'arsenico per produrre arsina, un gas mortale di triidruro di arsenico.

Anche la Commissione sanitaria dello stato americano del Michigan aveva

Abito vittoriano tinto con il composto chimico che regalava un verde brillante, simile al verde smeraldo, e che prese piede in mezza Europa nell'Ottocento



Charles de Steuben, *Morte di Napoleone* (1829). Anche l'imperatore dei francesi scelse il "verde di Parigi" per le pareti della sua residenza durante l'esilio a Santa Elena: una decisione che gli fu forse fatale. Secondo alcuni studi condotti nella seconda metà del '900 sui suoi capelli, il decesso di Napoleone Bonaparte (1769-1821) in esilio potrebbe addursi proprio all'arsenico



PILLOLE di Rino Cigui

LA CURIO DEL «VERDE

Una confezione di "verde di Parigi". In molti apprezzavano la sua brillantezza, per questo fu prodotto su scala industriale e trovò largo impiego anche in oggetti di uso comune come la carta da parati e i giocattoli per bambini. Il 33° abitante della Tavola Periodica, appartenente al V gruppo, è tristemente protagonista anche della storia della letteratura: sofferente per la presunta perdita della sua amata Giulietta,

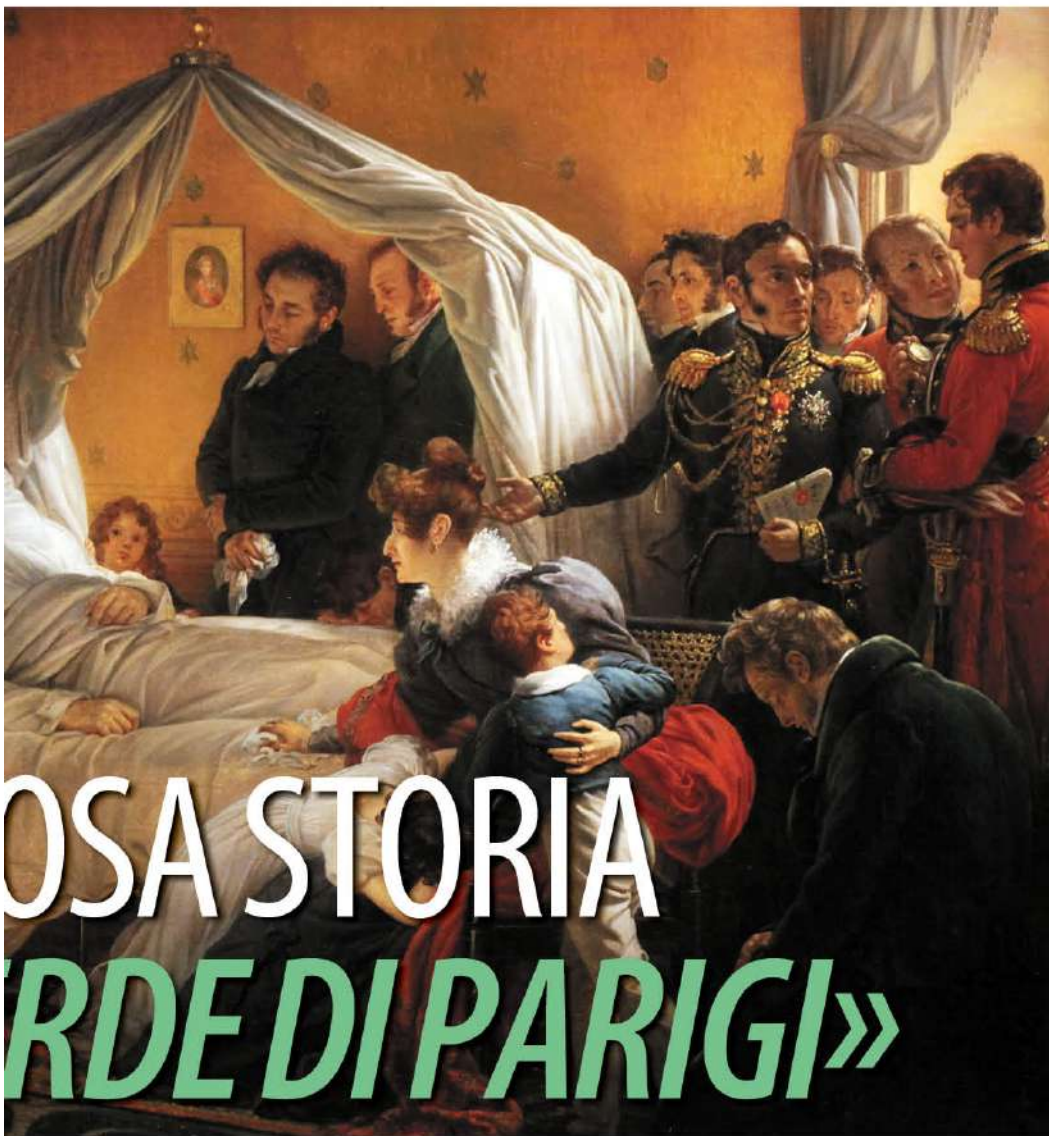
Romeo acquistò dell'arsenico, Madame Bovary morì a causa dello

stesso veleno, e anche il capitano Carvado di Salgari (*I solitari dell'Oceano*) uccise tutti gli schiavi della sua nave con l'arsenico. L'origine del nome *arsenico* viene dal persiano *zarnik* che significa "ornamento giallo" e fu poi ripresa dal greco antico come *arsenikon* e usata in latino come *Arsenicum*

avviato, nel 1874, una campagna di sensibilizzazione sulla tossicità della carta da parati contenente arsenico, realizzando allo scopo anche un volume, *Shadows from the Walls of Death*, che raccoglieva campioni di carta da parati in "verde di Parigi", consultabile solo utilizzando appositi guanti.

Carta da parati fatale a Napoleone?

A soffrire le conseguenze della tossica sostanza non furono però solo individui comuni, ma pure illustri personaggi. Il pittore post-impressionista Paul Cézanne, che fu un abituale utilizzatore del pigmento, sembra soffrisse di diabete



UNA STORIA IL «VERDE DI PARIGI»

dovuto proprio all'esposizione all'arsenico, ed anche la cecità di Claude Monet, l'artrite reumatoide di Pierre Auguste Renoir, la malattia della pelle di Paul Klee e quella psichica di Vincent Van Gogh erano probabilmente legate a un cronico avvelenamento da arsenico. Una delle vittime più famose, stando alle ipotesi di alcuni studiosi, potrebbe essere stato Napoleone Bonaparte, anche se in merito non esiste un'assoluta certezza. Pare che Napoleone amasse moltissimo questa tonalità, tanto da utilizzarla in molte stanze della sua residenza dell'esilio, Longwood House, e forse fu proprio questa prolungata esposizione a causarne la morte. L'ipotesi è nata dopo che, analizzando proprio la carta da parati della casa di Sant'Elena in cui l'imperatore visse i suoi ultimi anni, fu rinvenuta un'elevata quantità di arsenico dovuta appunto al "verde di Parigi". Successive analisi condotte sul corpo del generale francese rilevarono una gran quantità di arsenico nei capelli, ma non è detto che tale elemento derivi necessariamente dalla famigerata carta da parati. In effetti, una ricerca condotta nel 2005 da studiosi italiani ha evidenziato come l'arsenico fosse presente nei capelli di Napoleone anche in campioni molto antecedenti alla sua morte, una circostanza che ha fatto ipotizzare che la presenza di questo elemento fosse dovuta a qualche altro prodotto, come ad esempio la polvere per capelli, di cui l'imperatore fece uso abbondante. Ad oggi però non è chiaro quanto l'esposizione all'arsenico abbia contribuito al peggioramento del suo stato di salute. Vittima del colorante fu pure l'ambasciatrice americana a Roma, Claire Booth Luce, la quale nel 1950 si ammalò di avvelenamento da arsenico. "La CIA sospettava dei sovietici" - narra Victoria Finley nel volume *The Brilliant History of Colour in Art* (2014) - e ha inviato una squadra a Roma per indagare.



Paul Cézanne, *Etang de soeurs* (1875). Altra vittima famosa del colorante potrebbe essere il pittore Cézanne, abituale utilizzatore del pigmento. Si ipotizza che il suo diabete fosse dovuto all'esposizione all'arsenico

Alla fine hanno scoperto che il soffitto della sua camera da letto era decorato con pigmenti pieni di arsenico. Nella stanza sopra era stata installata una nuova lavatrice. Il suo sussulto aveva rilasciato polvere di arsenico, che lei respirava mentre dormiva.

I vari impieghi del colorante

Anche quando ci si rese conto della effettiva pericolosità del "verde di Parigi" il composto continuò a essere utilizzato come insetticida, nella produzione di fuochi d'artificio e nella produzione dei colori artistici. Nel 1867, gli agricoltori statunitensi scoprirono che il prodotto era efficace contro la dorifora della patata, un parassita particolarmente aggressivo, e nonostante le preoccupazioni relative alla sicurezza dell'uso dei composti dell'arsenico nelle colture alimentari, il "verde di Parigi" divenne il metodo più comune per combattere la dorifora. Nel 1880 era ormai diventato l'insetticida chimico più utilizzato

al mondo, tanto da essere impiegato con successo nella campagna di derattizzazione e disinfestazione delle fogne di Parigi (da qui il nome). Con l'uscita di nuovi coloranti sintetici però il composto iniziò ad essere abbandonato, e le sempre più conclamate evidenze sulla sua pericolosità lo relegarono nel mondo dei pesticidi. La sostanza, tuttavia, ritornò nuovamente in auge all'inizio degli anni Venti del Novecento, una circostanza che coincide con la dimostrazione da parte dello studioso americano Lewis Wendell Hackett, nel 1921, dell'azione esercitata dal "verde di Parigi" sulle larve delle zanzare e la sua efficacia quale strumento nella lotta alla malaria. In qualità di studioso delle malattie infettive Hackett divenne, nel 1914, rappresentante della Rockefeller Foundation, un'organizzazione filantropica con sede a New York creata nel 1913 dal magnate del petrolio John Davison Rockefeller e da suo figlio, la cui strategia

era il controllo della malaria tramite l'eradicazione larvale del suo vettore, la zanzara Anofele, piuttosto che la cura della patologia nei malati. Dopo un decennio di attività nell'America centrale, nel 1924 Hackett fu trasferito in Italia dove la malattia era ancora endemica in molte regioni; resosi presto conto della situazione e riponendo poca fiducia nel chinino, considerato un mero palliativo, propose l'istituzione di un ente separato per una maggiore conoscenza delle realtà locali che fu denominato *Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica*, il quale sperimentò il "verde di Parigi" in varie regioni d'Italia.

La lotta antianofelica in Istria

Anche in Istria la presenza della malaria in vaste porzioni del suo territorio divenne, per le sue implicazioni sulla già debilitata economia regionale, la principale preoccupazione degli organi amministrativi istriani, i quali furono tutti orientati all'individuazione dei motivi che generavano il morbo e alla messa a punto di strategie terapeutiche e profilattiche per contrastarne la diffusione. Gli sforzi governativi, però, sortirono solo in parte gli effetti desiderati e, quantunque non mancassero iniziative in tal senso, per tutto il secondo Ottocento, come agli albori del nuovo secolo, la malaria continuò a costituire per l'Istria il "più grande male che costantemente e da secoli affligge la sua popolazione, che sottrae tante forze vive al lavoro specialmente dei campi, che debilita nei genitori i figli e questi e quelli precocemente uccide". Il cambio di amministrazione alla fine del primo conflitto mondiale, ad ogni modo, diede nuovo impulso alla lotta antimalarica, giacché l'azione del governo italiano fu diretta sia al trattamento degli ammorbatiti col chinino, sia agli interventi sull'ambiente per impedire la riproduzione delle zanzare. Tra i procedimenti naturali ebbe grande successo l'immissione nell'acqua stagnante di pesciolini predatori del Nord America, le gambusie, introdotte in Istria nel 1924 dall'allora direttore dell'Istituto di biologia marina di Rovigno, Massimo Sella, e immesse nell'estate di quell'anno in tutte le raccolte idriche del circondario di Parenzo ed in parecchie altre attorno a Rovigno e Pola. Tra le sostanze chimiche, a partire dal 1926 iniziò ad essere utilizzato nella penisola l'aceto-arsenito di rame, ossia il famoso "verde di Parigi". Il composto chimico, straordinariamente efficace ed economico (la "verificazione" di 1000 m quadrati costava 12 lire), si rivelò particolarmente efficiente negli specchi d'acqua dove la vegetazione era molto fitta oppure nelle pozzanghere provvisorie che si formavano d'estate e che per quanto piccole fossero costituivano dei pericolosi focolai anofeligeni. La tecnica di preparazione del larvicida consisteva nel mescolare un chilo di polvere microcristallina di colore verde smeraldo con cento chilogrammi di polvere stradale molto secca, che poteva essere sostituita da altri surrogati quali la cenere di legna, la farina deteriorata, la calce in polvere o la sabbia finissima. L'aspirazione della sostanza su grandi superfici avveniva manualmente, in modo che una volta lanciata in aria fosse il vento a disperdere la nuvola di polvere e a depositarla sull'acqua, laddove per gli specchi d'acqua di minori dimensioni era consigliato l'uso di un soffietto a mano in grado di produrre una nuvola compatta e una distribuzione più uniforme; il soffietto, inoltre, permetteva un risparmio del prodotto che arrivava al cinquanta per cento. Per le persone che persone che spargevano il "verde di Parigi" non vi erano controindicazioni, ma la semplice avvertenza di tenersi in direzione opposta allo spirare del ventoso, di cambiare gli indumenti a lavoro ultimato e di lavarsi le mani prima di mangiare. Nel giro di pochi anni il composto si dimostrò un eccellente larvicida, al punto che nella campagna antimalarica del 1930 furono trattati 3763 depositi di acqua stagnante. L'opera di "verificazione" proseguì nel corso degli anni Trenta e vide il coinvolgimento, oltre che del personale addetto, di bambini selezionati dell'*Opera Nazionale Balilla*, i quali, guidati da insegnanti, formarono gruppi di "piccoli disinfestatori" con il compito di visitare la scuola e i cortili degli edifici residenziali ed effettuare, irrorando il "verde di Parigi" e introducendo le gambusie in stagni e acquitrini, la cosiddetta piccola bonifica.



La località archeologica oggi: sepolta sotto l'erba



Il rinvenimento del focolare istrico (IV secolo a.C.)

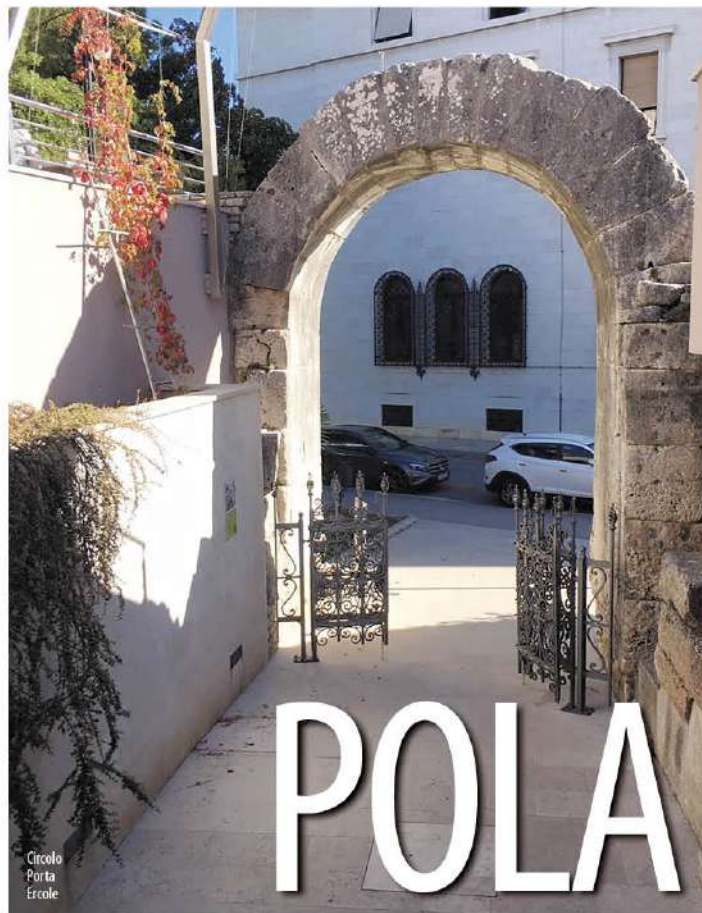
Eracles per la Grecia e la Magna Grecia, Hercler per gli Etruschi, Hercules per i romani (e persino Ogmios per i Celti), a prescindere dal nome, il personaggio è sempre lui: Ercole, l'eroe semidio della mitologia antica, il cui nome definisce per antonomasia la persona di grande forza fisica. Colui che viene associato addirittura ad un anticipatore di Gesù, figlio di un Dio (quasi) unico, in detto caso Giove, che con le sue fatiche sembra sacrificarsi per il genere umano, è il primo, vero e autentico protettore della Città di Pola. L'ordine cronologico fa retrocedere SanTommaso e la medievale memoria del Patrono per ricollocare sul piedistallo il nostro "forzuto" che non pretende né processioni di massa con statua gigante e vessilli, né presunte tradizioni di nuovo conio (vedi la gran messa in scena della scorsa estate per le vie e le piazze di Pola), come nemmeno il ripristino dell'ufficio di un culto dimenticato e sepolto duemila anni or sono con il sopravvento del cristianesimo.

La figura di Ercole impone oggi alla Città di Pola soltanto una dovuta rivalutazione e rispetto, merito di una scoperta che ne ha mostrato pienamente l'enorme importanza che riveste realmente da queste parti in epoca romana. Non per niente ci si chiamava Colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea. Ingresso monumentale della Comunità degli Italiani, Porta Ercole è "soltanto" una di altre infinite testimonianze, mentre la grande, vera rivelazione ci è giunta in virtù degli scavi archeologici compiuti in via Kandler tra il 2005 ed il 2009, un sito "imperiale" che è stato "sigillato" sotto terra e che ingiustamente, non ha ancora trovato un'adeguata presentazione al pubblico. Allora, l'estrazione dal terreno di un macigno con il rilievo della clava, attribuito erculeo, tolse all'archeologa coordinatrice Alka Starac, del Museo archeologico istriano, ogni beneficio del dubbio e qualsivoglia possibilità di fornire una differente interpretazione di quanto rinvenuto: non solo i resti di un tempio ma di tutto uno splendido santuario dedicato a Ercole. Tutto questo, guarda caso, adiacente al pozzo sopra una sorgente scaturente dalla roccia viva e alle terme pubbliche romane di Pola. Nulla era stato lasciato al caso: per Roma il culto dell'eroe è associato a specchi d'acqua ricalcando il mito greco con alcune aggiunte e specificità, per cui Hercules è di fatto sinonimo di purezza, venerato protettore di fonti e di terme. La faccenda del nostro "Ercole polesano" è oggi oggetto di una magnifica vetrina, realizzata e offerta in via Carrara 4 da Alka Starac, dopo aver analizzato quel fior di tesoro scaturito in superficie con quegli scavi compiuti anni or sono, che invece di spianare la strada al business privato con la costruzione di una triviale casa garage, ha aperto un'intrigante pagina della storia di Pola. La superficie zeppa di archeologia è enorme, ma in detto caso si estrapola tutto un concentrato di informazioni delimitate soltanto alla piccola area del tempio, che

raccontano i fatti del passato partendo niente meno che dalla prima età del Ferro. Che cosa ci stava in questo fazzoletto di terra, quando venerare Ercole non andava ancora di moda? A spiegare l'arcano per filo per segno è Alka Starac, con la sua pubblicazione sapientemente tradotta da Elis Barbalich Geromella, la cui narrazione parte dall'epoca istrica che ha lasciato in eredità le tracce di un grande focolare rettangolare cinto da lastre di calcare. Per forma e dimensioni corrisponde a una tomba, probabilmente un altare (*eschara*) in gloria di un ignoto eroe.

Esperta fa presente che gli scrittori antichi avevano messo in relazione Pola con l'eroe Cadmo e la sua sposa Armonia. E qui si potrebbe avvalorare questa che è un'autentica e peculiare curiosità di casa nostra. Si apprende, poi, che ai tempi dei primi scontri armati tra Istri e Romani, venne costruita una struttura rettangolare con pavimento lastricato e scolo per liquidi sacrificali, che come apparato era stata usata per almeno 170 anni prima di finire distrutta da un incendio. Sulle sue macerie, all'epoca dell'edificazione del tempio romano, negli anni Quaranta del I sec. a.C., venne costruito un ambiente ipogeo nel quale l'archeologia ha individuato resti di riti sacrificali. È con la fondazione della colonia romana che la fonte venerata in epoca preistorica diventa come spiega la Starac, "il fulcro di un monumentale complesso sacrale, legato al culto dell'acqua, della fertilità, della salute e della purezza, nonché al culto degli avi, degli eroi, dei fondatori della comunità e dei loro condottieri".

Se da quanto appreso l'Italia e le provincie erano disseminate di santuari erculei nei pressi delle fonti d'acqua anche termali, manca Pola non rappresenta un'eccezione nel periodo aureo per i medesimi (fino al II sec. a.C.). È a questo punto che l'archeologa fornisce la sua più approfondita e interessante illustrazione: "A questo ordine di costruzioni appartiene il santuario d'Ercole di Pola che era intimamente correlato con le divinità protettrici della salute, fatto documentato dal mosaico dedicato alla dea della salute *Sahis* trovato nella casa prospiciente il podio del santuario. Il culto romano di *Sahis* accostato a Ercole è connesso a un analogo culto istrico, precedentemente celebrato nello stesso posto accanto alla fonte d'acqua. La costruzione del podio templare si svolse durante il terzo quarto del I sec. a. C.; i diversi stadi costruttivi completati venivano onorati da rituali sacri, dopo i quali i doni sacrificali venivano sepolti. L'ipogeo rettangolare intonato con resti di sacrifici, ubicato a fianco del tempio si rifà alla tradizione culturale greco-ellenistica documentata dagli ipogei-heroon di Paestum e del Foro triangolare di Pompei. Si tratta di edifici sacri asserviti ai riti della fondazione e ai loro eroici fondatori,



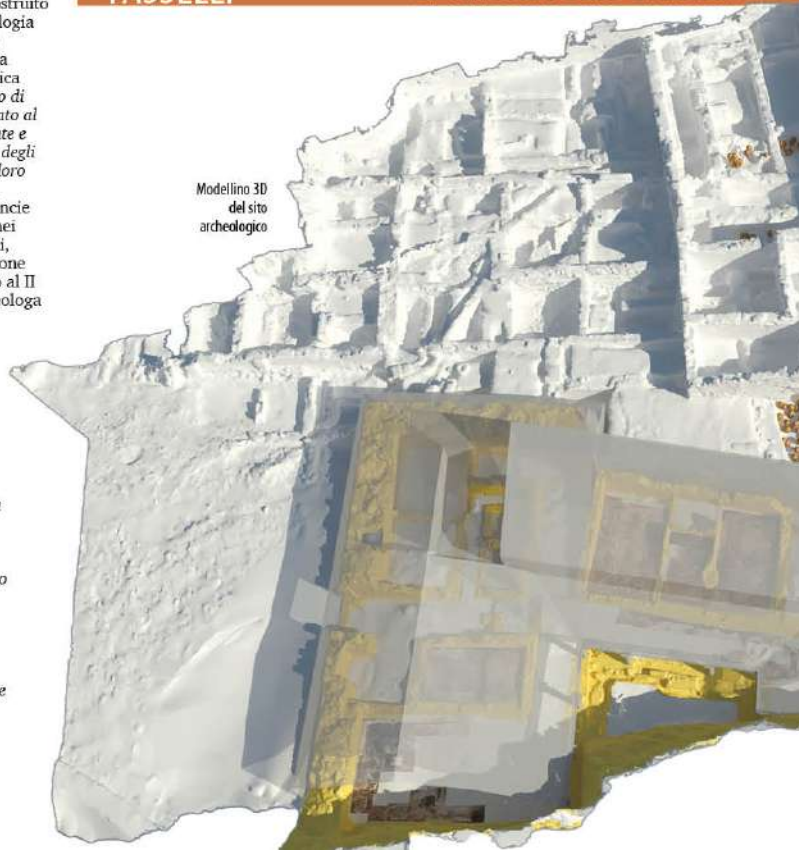
Circolo Porta Ercole

POLA

IL LEGAME CON ERCOLE

TASSELLI

di Arletta Fonio Grubiša



Modello 3D del sito archeologico

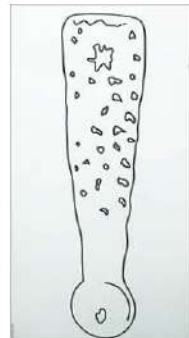
Statua dedicata a Ercole (Halifax)



L'epigrafe (Herculis) che attesta la ricostruzione del santuario



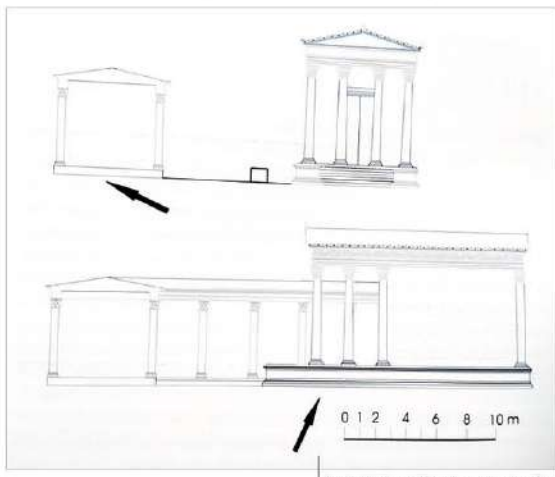
Il macigno con il simbolo di Ercole



La clava "potesana", attribuito erculeo



Il Santuario di Ercole esposto in vetrina



La ricostruzione dell'antico santuario poleso



Planimetria ipotetica del santuario romano, di Alka Starac



ovvero ai divini protettori di una città". E, ancora: "A Pola il temenos, ossia l'area sacra del tempio funzionava come temenos dell'ipogeo. C'era un certo legame tra la fonte d'acqua, la fondazione della colonia romana Pola, il centro della rete centuriata (umbilicus) - che si trova ad appena 120 metri più a nord -, nonché Ercole come protettore della città, custode delle mura cittadine, possibile divino progenitore e fondatore della città, e la pianificazione del tempio in un'ubicazione culturale già esistente. Le conoscenze in materia di culto degli avi e degli eroi fondatori prefigurano tutta una concatenazione di possibili interpretazioni. Forse l'ipogeo rappresentava l'umbilicus-mundus urbano, il punto sacro in cui scorrono le forze dell'universo e a cui gli uomini potevano rivolgersi per chiedere alle divinità indicazioni o profezie. L'ipogeo poteva altresì rappresentare, oltre che il centro spirituale della città, il mundus e l'umbilicus, il sepolcro simbolico dell'eroe legato al culto degli avi, dei fondatori divini e numi tutelari della comunità. Nel santuario a fianco delle mura cittadine, Ercole poteva venir celebrato come protettore divino e custode delle porte, ma anche come mitico progenitore e fondatore di Pola. Il tempio e il suo temenos potevano rappresentare un auguratorium monumentalizzato, vale a dire un sacro templum che accoglieva l'augure romano quando celebrava i rituali propizi alla fondazione della colonia. Poiché la costruzione del tempio si protrasse fino alla tarda età augustea, è possibile che al momento della sua solenne inaugurazione il culto erculeo includesse pure una componente del culto imperiale".

Un po' di descrizione attinta dalla pubblicazione del Museo archeologico a firma di Alka Starac, che si è cimentata in planimetriche e vedute per offrire una ricostruzione ipotetica del santuario romano: "il medesimo constava di un tempio circondato dall'area sacra recintata e da portici che si innalzavano su un podio artificiale. Accanto all'entrata templare, si trovavano l'ipogeo, ricavato sul santuario tardo-repubblicano bruciato, e il pozzo costruito sulla fonte naturale. La lunghezza del santuario sul podio misurava 33 m, la lunghezza del temenos 25 m. In larghezza il complesso superava i 31 m dell'area esplorata. Il livello del pavimento del temenos era un po' inferiore alla parallela viaromana. Le fondamenta del tempio rettangolare, pari a 8 m x 16 m, giacciono sulla roccia viva. I portici sono documentati a settentrione e a occidente, invece sul lato orientale l'area consacrata era chiusa da un muro in linea con la parete postica del tempio. La planimetria del santuario si ispira a modelli ellenistici-greci, in particolare a quelli dei santuari dedicati ad Asclepio, nei quali il temenos rivestiva un ruolo significativo per il culto che presiedeva alle terapie e alle guarigioni miracolose. Verso la metà del II sec. a. C. la politica romana assegnò al temenos cinto da portici una nuova dimensione concettuale, trasformandolo in un mezzo di glorificazione dei condottieri romani e dei loro trionfi. A Pola l'edificazione del santuario erculeo si ispira a soluzioni urbanistiche adottate a Roma. Il triplice portico, terminante sulla linea della facciata postica del tempio, segue i modelli di santuario dei fori cesareo e augusteo di Roma piuttosto che quello italico tardo-repubblicano, in cui lo spazio antistante il tempio è aperto e talvolta adibito a funzione teatrale. Il temenos non perse mai la funzione che lo legava al culto locale della fonte sorgiva, della lustrazione e della salute e poteva venir assestato ad area verde o a orto sacro". Ancora delle piccole curiosità legate all'ercoleo santuario poleso. Si valuta che la sua costruzione richiese l'investimento allora stellare di 400mila sesterzi, senza manco contare le spese per i marmi e gli affreschi della decorazione interna. Enormi erano state le quantità di materiale edile, pietra, legno e cordame usati per le impalcature e i paranchi. "Per ornare gli interni - così Alka Starac - furono impiegati marmi colorati importati dall'Italia, dalla Grecia, Africa e Mediterraneo orientale. Ingenti quantitativi di anfore da vino vuote, del tipo Lamboglia 2, vennero importate dall'Italia orientale e incastrate come materiale drenante nelle fondamenta. Si calcola che per realizzare l'opera servisse un numero ottimale di circa 200 operai e che i lavori dovessero durare tra i 7 e i 20 anni". In ogni caso, sempre meno che per la piramide di Cheope...

L'isola che non c'è. Più di una canzone (Eduardo Bennato, ricordate?) o un rifugio di fantasia (Petar Pan). Beh, non si può dire che un'isola che non c'è sia esistita davvero, ma concedeteci la licenza. Anzi, per la precisione, queste isole fantasma sarebbero più di una. Un'isola inesistente, ad esempio, ha dato del filo da torcere agli ispettori che avrebbero dovuto mappare il confine degli Stati Uniti.

Il documento che disegnò i primi confini degli Stati Uniti d'America, appena costituiti dopo la Guerra d'indipendenza - come previsto dal Trattato di Parigi del 1783 (che chiudeva otto anni di conflitto tra Regno di Gran Bretagna, Regno di Francia, Regno di Spagna, Province Unite e i neonati USA - ex Tredici colonie) - prevedeva che il confine settentrionale della nuova nazione doveva passare "attraverso il Lago Superiore, a Nord delle isole Royal e Phelepeaux". Che ci voleva? Bisognava mettersi in marcia e segnare il confine con le coordinate stabilite.

Phelepeaux, bell'imbroglione

Il fatto è che gli ispettori incaricati della delicata questione dei confini, nel 1820, non riuscirono a trovare l'isola Phelepeaux (o Philippaux, in francese). Probabilmente si era trattato di un imbroglione bell'e buono. Isola di Phelepeaux appariva (e appare ancora) sulla mappa di un lealista britannico nato in Virginia, tale John Mitchell; della mappa si servirono entrambe le parti per negoziare il Trattato di Parigi. Che utile ne avrebbe avuto Mitchell? Nessuno. L'uomo aveva copiato una vecchia mappa. Ma come si fa a inventarsi un'isola? Perché qualcuno deve pure averla inventata. Isola di Phelepeaux sembra essere in buona compagnia, in casa, nelle acque del Lago superiore. Non c'è briciola di Pontchartrain, Maurepas e St. Anne.

Vediamo che cosa potrebbe essere successo. Nel 1720, un conte di nome Jean-Frédéric Phélypeaux era stato segretario di Stato francese. Ebbe in proprietà terre denominate Pontchartrain e Maurepas, mentre la santa patrona della sua famiglia era St. Anne. Qualcuno avrà voluto lasciare il conte per un proprio tornaconto e così inventò delle isole alle quali diede nomi che al segretario di stato francese significavano qualcosa.

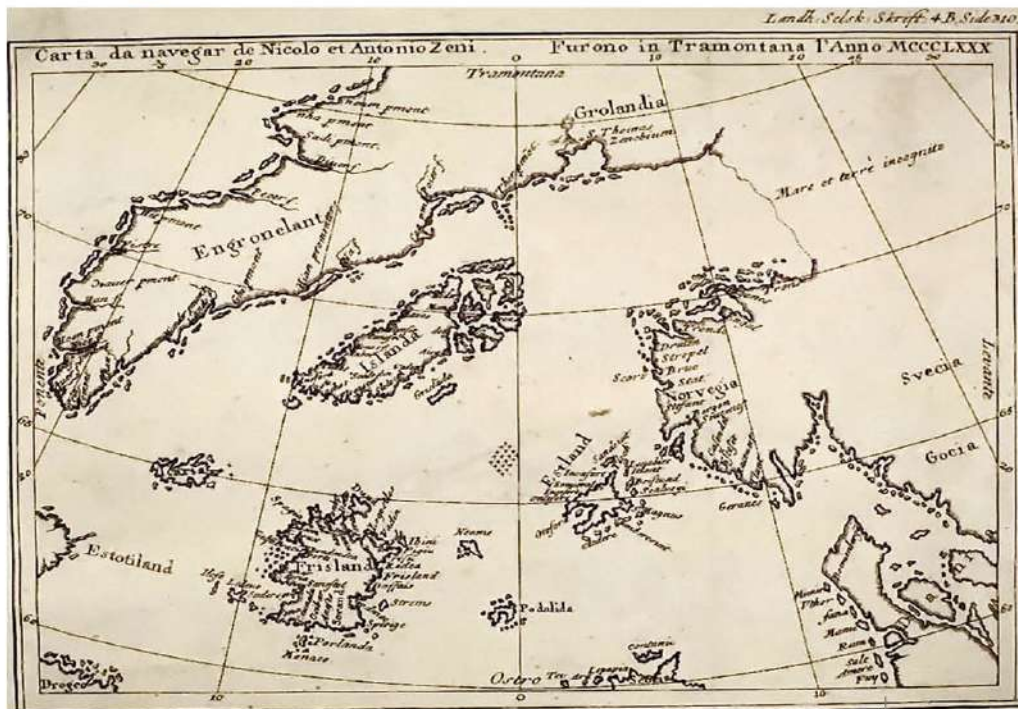
Chi era questo signor qualcuno? Probabilmente un esploratore di nome Pierre François Xavier de Charlevoix, che ebbe modo di viaggiare ed esplorare la regione anche grazie all'intercessione di Phélypeaux. Pierre François... insomma, il tizio con un nome importante e imponente disegnò le quattro isole su una mappa commissionata per un libro che pubblicò nel 1744.

Le isole furono. Vissero, per così dire, per poco meno di un secolo, poiché la creatività geografica menzognera passò inosservata. Nel 1842 le isole, con un successivo trattato, vennero cancellate. Eppure, ci pensate?, una menzogna, una frode, una piaggeria, chiamata come volete, fece inciampare i primi passi degli Usa ed entrò nella storia. Quella seria. Altre isole inesistenti diedero filo da torcere, in alcuni momenti.

Bermeja la rossa

Isola di Bermeja, ad esempio. Non ne avete mai sentito parlare? Non stupisce. Bermeja sarebbe (stata) un'isola misteriosa apparsa e poi scomparsa, nel Golfo del Messico, al largo della penisola dello Yucatan. Di tale isola parlò per la prima volta nel 1539 Alonso de Santa Cruz, un astronomo e storico vissuto nel XVI secolo. Nel 1540 l'isola comparve nel trattato Espejo de Navegantes di Alonso de Chaves, secondo il quale, da lontano, l'isola si mostra "biondicia o rossastra" (*bermeja*, in spagnolo). Molti marinai confermarono l'esistenza dell'isola, che ancora nel 1857 risulta sulle mappe e viene menzionata in libri sulle isole messicane.

Nel 1970 il Messico la prende come riferimento per estendere la territorialità dei propri mari in un'area ricca in termini di pesca e petrolio. Il problema si manifestò appieno nel 1997, quando s'intese definire dimensioni e caratteristiche dell'isola. Una prima spedi-



La mappa di Niccolò Zeno

LE ISOLE FANTASMA

SPIGOLATURE

di Carla Rotta



zione, gira che ti rigira, non trova Bermeja e altre tre ricerche effettuate nel 2009 dall'Università Nazionale Autonoma del Messico non ebbero risultato migliore. Non la troveranno nemmeno altre navi, satelliti, aerei e elicotteri e forze varie: Bermeja non c'è. O non è mai esistita ed è stata frutto di un'invenzione per depistare un eventuale nemico oppure potrebbe avere avuto origine vulcanica (ecco spiegato il mistero del nome colorato) e col tempo è scomparsa subsidenza, ovvero per la compattazione del suolo

Isola dei Beati e la scomparsa Sarah Ann

Plutarco, nella "Vita di Sertorio", scrive che il comandante romano Quinto Sertorio ebbe a che fare con dei marinai che affermarono di essere da poco giunti dalle "Isole dei Beati". Inesistenti. Ma potrebbero coincidere con le Canarie, considerato che i marinai affermarono che le isole si trovavano a centinaia di chilometri dall'Africa, in Oceano Atlantico. Antillia potrebbe essere una delle isole dei Beati, ovvero una delle Canarie. Ma c'è chi vuole Antillia l'Isola delle Sette Città (mitologica e inesistente).

Vuole la leggenda che quando i Mori invasero la Spagna nel 711, sette vescovi fuggirono su un'isola (forse Antillia) e qui fondarono sette città. Anche in Portogallo si narra una leg-

una spedizione guidata da Eduard Toll, che nel 1886 l'aveva vista, seppure da lontano, partì a bordo della nave Zarya per raggiungere Sannikov.

La nave, purtroppo, venne imprigionata dai ghiacci senza concludere la missione. Toll e tre membri della spedizione non si arresero: proseguirono a piedi per tentare di raggiungere l'isola. Non fecero più ritorno. Hm, tanti avvistamenti fanno dell'isola una cosa reale. Cosa potrebbe essere successo? Ancora una volta ha deciso la Natura, ovvero l'erosione marina, che ne ha fatto sabbia.

Nel profondo Atlantico

Nel 1670 l'esploratore olandese John Lindest Lindman, affermò di aver scoperto un'isola fino ad allora sconosciuta nel Sud dell'Oceano Atlantico. Era piatta con un piccolo centrale. L'esploratore produsse pure molti schizzi di questa terra e disegnò pure la flora esistente. Negli anni successivi nessuno riuscì a trovarla. Nel 1804, però, ritornò sotto gli occhi dell'equipaggio della goletta americana Fanny, il cui capitano affermò di averla osservata per almeno 4 ore. La descrisse similmente a quanto aveva fatto Lindman. Poi l'isola sparì di nuovo. Non fu più avvistata e quindi venne cancellata dalle mappe. La sua scomparsa non ha ancora avuto risposta.

Emerald, smeraldo scomparso

Il britannico William Elliot e il suo equipaggio, a bordo della Emerald scopri un'isola tra la Nuova Zelanda e l'Antartide, a sud dell'Isola Macquarie. La descrissero montuosa con scogliere e picchi. Isola che nel 1840 una nave degli Usa non trovò più. Ricomparve nel 1890 e una nave neozelandese le passò relativamente vicino e l'equipaggio la descrisse proprio come l'aveva vista.

Mistero risolto. Macché! Infitto. Nel 1909 una spedizione capitanata da John King Davis, inutilmente la cercò sulle coordinate rilasciate dalla nave neozelandese: Emerald era scomparsa di nuovo e per sempre. Rimase sulle mappe fino agli Anni Ottanta del secolo scorso. L'esistenza e la sparizione restano un mistero.

Frisland & Co, secondo Niccolò Zeno

Che dire di Frisland (e torniamo molto indietro nel tempo). L'avrebbe inventata un facoltoso veneziano, Niccolò Zeno, autore del libro, pubblicato nel 1558 a Venezia, "Commentarii del viaggio in Persia di Caterino Zeno - Dello scoprimento dell'isole Frislanda, Estlanda, Engrovelanda, Estotiland e Icaria fatto sotto il Polo artico da' due fratelli Zeni, M. Niccolò il K. e M. Antonio.

Nel 1320 Zeno sosteneva che un suo omonimo antenato - nato intorno al 1326 - aveva scoperto il Nuovo Mondo prima di Colombo. Le isole descritte da Zeno trovarono posto nelle mappe, dove rimasero per oltre un secolo. Ma non bisogna fare una colpa ai cartografi. Era delle esplorazioni era appena iniziata e le informazioni non erano propriamente a porta di chi (riferito a Internet, naturalmente, con dati figli di rilevamenti satellitari e cose così.

la Voce
in più

Anno 19 / n. 167 / sabato 25 novembre 2023
 Impaginazione: cedid.ch
 Edizione: STORIA

Caporedattore responsabile: Ivo Vidotto
 Redattore esecutivo: Maria Rocchi
 Impaginazione: Borna Galjević

Collaboratori:
 Rino Capri, Arietta Forno Grubisa, Kristjan Krnez e Carla Rotta
 Impaginazione: Impaginazione (14 linee 154), AdA (15 linee 154), AdA (15 linee 154), AdA (15 linee 154), AdA (15 linee 154)

La mitica Sannikov

Nel Mar Glaciale Artico, nel 1811, 1896 e 1893 alcuni esploratori descrissero un'isola, che chiamarono appunto Sannikov. Nel 1901